

Segue dalla prima

Un «finalmente» detto, dichiarato, gridato, si espande nelle cronache di «autorevoli» quotidiani (vedere nelle pagine interne un testo esemplare di partecipazione alla festa del Corriere della Sera di ieri) e rende impossibile per il deputato Grillini prendere la parola alla Camera. Ecco, siamo nell'Ambasciata americana e qualunque cosa si pensi sulle recenti scelte politiche e sul disastro iracheno, dobbiamo ammettere di essere al piano di sopra, dove persone vere dibattono cose vere col tono grave che il momento richiede. Tra poco parleranno di gay e di coppie di fatto. Bush e Kerry hanno un punto in comune: parlano di cittadini con pieni diritti costituzionali e ne parlano con idee molto diverse ma con lo stesso rispetto. Sono i leader politici di un Paese in cui Tremaglia, Buttiglione e Calderoli non durerebbero un minuto.

Dicono i sondaggi americani che John F. Kerry, il candidato democratico, ha vinto il terzo e ultimo dibattito con George W. Bush, Presidente degli Stati Uniti e candidato repubblicano. Le ragioni, secondo gli esperti sono la sicurezza di Kerry e le incertezze di Bush (una volta perde il filo, una volta cita un rapporto privato, il "Lewin Report", che nessuno può o deve conoscere; tre volte, in momenti diversi e fuori contesto, ripete la stessa frase sulla importanza delle buone scuole). Le ragioni sono la percezione della disponibilità di Kerry a dire la verità su temi difficili, come i diritti civili dei gay e l'aborto («sono cattolico ma non sono d'accordo con i vescovi, devo rispettare la Costituzione e le leggi») e la tendenza di Bush a sottrarsi con dichiarazioni generiche. E anche la contrapposizione di due frasi, due slogan che sembrano simili ma sono molto diversi. «Freedom is on the march» (la libertà è in marcia), dice e ripete Bush, qualche volta appendendo la frase nel vuoto. «Hope is on the way» (ritorna la speranza) dice John Kerry. Ma lo dice dopo avere descritto con chiarezza le sue proposte. Alcune, sulla salute, il lavoro, le pensioni, la sicurezza del Paese, sono apparse convincenti, men-

Il candidato democratico ha vinto il terzo e ultimo dibattito in tv. Le ragioni? La sicurezza di Kerry, le incertezze di Bush

Sul lavoro e la disoccupazione Kerry ha dati precisi. E senza riguardi afferma: «Quello che il presidente dice ci porta al disastro...»

Kerry spiega la vita a Bush

FURIO COLOMBO

te Bush non poteva fare altro che girare un po' a vuoto intorno a un bel rischio. Perché sta parlando di argomenti e fatti che chi ascolta conosce benissimo, che sono la vita quotidiana in America. Due le trovate più efficaci di Kerry. La prima sul modo di parlare. Si rivolge alla telecamera e dice: America, ora ti spiego cosa intendo fare. La seconda: «Perché i cittadini americani non dovrebbero avere la stessa assicurazione medica che abbiamo noi senatori? Ecco qua». E la descrive. Invano un Bush, imbarazzato, cerca di spiegare che così si cade nell'assistenza di Stato (intende dire socialista) «che in altri Paesi ha dato pessimi risultati». Invano, perché Kerry gli spiega che ai 36 milioni di cittadini senza assicurazione medica che già c'erano negli Usa, se ne sono aggiunti altri cinque durante il governo di Bush. E poi ha buon gioco a ripetere: «Che cosa c'è di male nella mia proposta? Noi senatori ci troviamo bene con il nostro piano sanitario. Propongo di estenderlo a tutti gli americani». Difficile replicare per Bush. Le ragioni le racconta Kerry. Una: il taglio delle tasse di Bush a favore dei ricchi si è mangiato esattamente la cifra che avrebbe sistemato per un decennio il fondo pensioni (Social security). L'altra: il costo della salute è così alto perché troppa gente è sprovvista di tutela sanitaria e quando giunge al Pronto soccorso di un ospedale che non può rifiutare un malato in pericolo di vita, il costo della salvezza è molto più alto del costo di una buona medicina

preventiva. C'è un momento breve e brusco del dibattito sulla salute in cui Kerry piangeva un buon colpo: manca, nei ricchi e potentissimi Stati Uniti, il vaccino anti-influenzale. È un fatto grave per i bambini e i cittadini a rischio, è un costo pesante per l'economia se troppe persone si ammalano. Come avranno preso gli elettori la risposta del Presidente: «Faccio appello ai più giovani e

ai più sani affinché evitino di vaccinarsi?» * * * Siamo nell'auditorium dell'Università dell'Arizona e i due contendenti sono sottoposti alle stesse regole austere dei primi due dibattiti. Il pubblico c'è ma non può farsi sentire. I candidati si rivolgono ai moderatori rispettando i moduli di tempo (due minuti, un minuto e mezzo, 30 secondi) invalicabili.

Il moderatore è un anziano giornalista, Bob Schieffer, di cui si ricorda ancora l'opposizione (insieme a Walter Cronkite) alla guerra in Vietnam, un Enzo Biagi americano che la Cbs si è guardato bene dal licenziare. In quel Paese l'opinione pubblica ha un peso. Schieffer si comporta con modestia, senza alcuna teatralità nel fondale blu senza scenografie, in cui avviene il dibattito. Ma è fermo e orgoglioso nel

dire: «Queste domande sono mie, nessuno me le ha date, nessuno le conosce. Io ne sono l'unico responsabile». Il Presidente degli Stati Uniti - che nei primi due dibattiti si era mostrato a disagio e infelice nell'essere guidato con fermezza da qualcuno che non ha alcun potere - questa volta è stato consigliato a tenere un atteggiamento mite, a non tentare di apparire più autorevole del suo contendente. Basta che non sembri più piccolo, devono avergli detto. E Bush, la persona, l'immagine, la dizione, la gestualità, non ha fatto gaffes o brutte figure. E questo spiega perché un solo sondaggio (Cnn) dà la netta vittoria a Kerry mentre tutte le altre rilevazioni mostrano vantaggi minori per il candidato democratico. L'intero dibattito è stato dedicato all'America e alla politica interna. Molti temevano che per l'internazionalista John Kerry, con la sua aria aristocratica di chi si ambienta bene nel mondo, sarebbe stata una prova difficile. Lo è stata, ma per George Bush. Kerry sul lavoro, il precariato, la disoccupazione aveva numeri e dati precisi. Il più efficace: state obbligando gli operai a finanziare il proprio licenziamento. La spiegazione è altrettanto efficace: il governo d'affari di Bush facilita sia «l'outsourcing» (usare il lavoro fuori dalla azienda) che il trasferimento del lavoro in India o a Taipei, offrendo adeguati incentivi fiscali, mentre le tasse di chi lavora restano intatte e non esistono programmi di «re-training» o formazione per un altro lavoro. Kerry sceglie di essere netto e di non fare mai il

conciliante. «Il presidente sbaglia», «quello che il presidente ha appena detto ci porta al disastro», afferma senza riguardi. Bush replica ai toni netti di Kerry con un vecchio espediente che aveva provato a Reagan contro Carter. Parlando del suo avversario dice quasi sempre «lui» (lui dice, lui sostiene, fa presto lui ad affermare...) invece di dire il titolo e il nome, mentre Kerry dice sempre «il presidente». Nei rapporti sociali americani dire «lui» invece del nome, in un colloquio o in un dibattito, è molto sgarbato. Ma Kerry non ne ha tenuto mai conto e ha continuato a mantenere quel suo piglio fermo e tranquillo che sembra avergli giovato, sembra portarlo al sorpasso.

Un punto importante del dibattito riguarda la fede. Il moderatore aveva preso lo spunto da una frase non proprio felice di Bush che in una intervista aveva detto: «Io controllo di tanto in tanto con la più alta autorità», intendendo dire che parla con Dio. Ciò ha dato a Kerry l'occasione di apparire una persona normale. Sulla fede e la religione ha detto cose. La prima: «Non vi chiedo di votare per un presidente cattolico. Vi chiedo di votare per il cittadino Kerry e per gli impegni che sta prendendo con voi. La seconda: non mi verrà mai in mente di usare la fede per cambiare la legge e dunque imporre la mia fede sulla fede degli altri». Opportunamente ha ricordato il pericolo di nominare giudici (quelli che sono di nomina presidenziale) scegliendo secondo le persuasioni religiose. È un argomento sgradevole per Bush che ha promesso ai suoi elettori cristiano-conservatori di farlo per rendere sempre più difficile l'aborto. Da ieri sera le donne americane hanno saputo con chiarezza che possono contare solo su Kerry. Basterà per vincere? Ormai si dovrà aspettare la tarda notte del 2 novembre per saperlo. Ma a George Bush non gioverà di avere ripetuto: «Non ho mai detto che Osama Bin Laden non conta niente». Lo aveva detto, ben chiaro, prima dell'11 settembre. E le tv americane, tv libere di un Paese libero, hanno trovato subito, e documentato, la frase negata.

matite dal mondo



«...bene, adesso devi dire: "guardate, questa volta non ho nessun suggeritore elettronico sotto la giacca"...» (The Independent, 14 ottobre)

segue dalla prima

Uomini contro

Come in ogni tribunale, l'ultima parola sarà quella della gip. Per ora il silenzio lo ha rotto proprio il generale, con un'intervista al Corriere della sera. Dove si leggono frasi che sembrano uscire da Uomini contro di Francesco Rosi e Un anno sull'altipiano di Emilio Lussu. Cose del tipo: «È stato disastoso un ordine», oppure: «Anche se ci sono problemi, un solda-

to deve restare in missione e rispettare gli ordini». Ovviamente il generale ha le sue ragioni: che cosa avrebbe potuto dire di diverso con le sue stelle e i suoi nastri sulla giacca, magari qualche medaglia? Forse sarebbe tenuto a rispettare la "sua" magistratura. Come noi la nostra. Tutti ricorderanno che Kappler e Priebke, tanto per citare solo i criminali nazisti più vicini a noi con i loro delitti, ubbidirono agli ordini. Al processo di Norimberga quasi tutti si difesero giustificandosi con gli ordini dall'alto, ordini da rispettare: erano ordini di Hitler.

Il generale Cadorna comandò la decimazione dei suoi fanti che fuggivano da un esercito in rotta, dopo Caporetto, perché non avevano obbedito all'ordine di resistere. La guerra alla fine la vinse l'Italia: seicentomila morti. Si dimentica: storia di un secolo fa. Visitando uno dei nostri "sacri", Asiago o Redipuglia, si leggono migliaia di nomi di quei morti incisi sulla pietra: non tutti ovviamente. Vite perdute, i nomi di un macello, i nomi di ragazzi che a vent'anni appena avevano finito di vedere il cielo. Uno di quei morti, scelto a caso, finì a Roma, tra i marmi dell'Altare della patria. Era il milite ignoto,

testimone negli anni di tante onoranze funebri e pure di retorica patriottica di gusto bellico. In un film su quella guerra, la prima mondiale, si può assistere a una scena straordinaria: la carica dei nostri soldati, sbucando dalle trincee, di corsa a piedi in mezzo ai reticolati, tra le bombe che piovono, mentre da un improvvisato fortino di sassi spara la mitraglia austriaca, ne cadono a centinaia uno dopo l'altro, finché il fuoco tace, i soldati austriaci si mostrano alzando le mani oltre le loro protezioni e gridano: «Non si può uccidere così...». Silenzio. Gli austriaci sapevano disobbedire, dimostrando che qualcosa si

può salvare. La disobbedienza non sarà un valore assoluto, ma è un'occasione e una responsabilità: Thoreau, il grande pensatore dell'America libertaria, rifiutò di pagare una tassa che riteneva ingiusta, ma non rifiutò di pagarne le conseguenze e andò in galera. Gandhi, disobbedendo, liberò il suo paese. Gli elicotteristi italiani avevano in mente la propria salute, in una missione benefica armata di razzi e cannoni... Dovremmo rimproverarli? La salute non sarebbe una ragione sufficiente per restare a casa? Persino il generale si deve quietare per accodarsi all'italiana

prevalenza della famiglia. Nell'intervista conclude appunto: «Sono padri di famiglia». La questione così si riduce a poco, si potrebbe dire al familismo nazionale e alla mobilità dell'etica (pure quella militare). Ma se proviamo a moltiplicare la salute e la famiglia per mille, per diecimila (quanti sono stati i morti in Iraq?), per seicentomila le parole acquistano un altro colore: diventano pace e vita e la disobbedienza riecheggia un comandamento, non uccidere. Anche un generale, con i suoi elicotteristi, dovrebbe provare a immaginarlo.

Oreste Pivetta

Quando eravamo civili

CORRADO STAJANO

Segue dalla prima

Scrisse Cavestro: «Cari compagni, se vivrete, tocca a voi rifare questa povera Italia che è così bella, che ha un sole così caldo, le mamme così buone e le ragazze così care». Il 17 gennaio 1954 il presidente della Repubblica Luigi Einaudi riceve al Quirinale Alcide Cervi, il padre dei sette fratelli fucilati a Reggio Emilia dai nazisti il 28 dicembre 1943. Le Edizioni Notte-tempo hanno pubblicato ora in un opuscolo il racconto (tratto da Il buongoverno) di quell'incontro epico del vecchio contadino con il vecchio presidente. Einaudi, con uno stile da scrittore autentico scrive in terza persona una cronaca commossa proprio perché priva di una sola parola retorica. Il Presidente sa che i fratelli leggevano La Riforma Sociale, la sua rivista soppressa dal fascismo: «Sì, i miei figli leggevano molto, erano abbonati a riviste; e cercavano di imparare. Se leggevano qualcosa che pareva buono per la nostra terra, si sforzavano di fare come era scritto». Luigi Einaudi conosce nel profondo i segreti della terra, dei raccolti, del mondo contadino. Ascolta. Alcide, con le sue sette medaglie d'oro sul petto, parla delle 53 biolche di 2922 metri quadrati l'una, in affitto, (circa 15 ettari e mezzo) su cui vivono lui, il nipote, le quattro vedove e i loro undici figli. In dieci anni hanno lavorato molto. Posseggono falciatrici, mietitrici, aratri, 50 vacche, un bel toro olandese-americano. Alcide racconta come, dopo aver consultato le nuore - quasi fosse un notaio degli affetti - è entrato in famiglia il nipote, figlio del fratello: «Quando uscii dalla prigione e, tornato a casa, non trovai più i figli e mi dissero che li avevano uccisi, vidi il nipote». Il vecchio, racconta il Presidente, «parlava lentamente, scandendo le parole e ripetendole per fissare bene nelle teste degli ascoltatori. Era un contadino delle nostre contrade, un eroe di Omero o un patriarca della Bibbia? Forse un po' di tutto questo. Dagli arazzi napoletani del 1770, stesi sulle pareti dello studio, il pazzo don Chisciotte pareva ascoltasse la parola dell'uomo saggio». «Il padre: (...) Nella casa lavoriamo, ciascuno secondo le sue forze, in diciassette; e il nipote sta a capo, lavora, compra e vende». «Forseché - chiede allora il presidente a Carlo Levi, lo scrittore-pittore che era presente - i sette fratelli si sarebbero sacrificati se non fossero stati un po' pazzi costruttori della loro terra e se il padre non fosse stato un savio creatore della legge buona per la sua famiglia? Si sarebbero fatti uccidere per il loro paese, se fossero stati di quelli che noi piemontesi diciamo della "lingera"»

e girano di terra in terra senza fermarsi in nessun luogo?». I presenti consentirono. «E il presidente chiuse: Credo anch'io di no e strinsse la mano al padre e a tutti». Sembra quasi che Piero Calamandrei, maestro e padre della Costituzione, parli proprio dei fratelli Cervi nel suo discorso all'assemblea della Costituente il 4 marzo 1947. L'editore Sansoni l'ha ripubblicato in un libro dei suoi scritti e discorsi politici, Costituzione e leggi di Antigone: «Sono morti senza retorica, senza grandi frasi, con semplicità, come se si trattasse di un lavoro quotidiano da compiere: il grande lavoro che occorreva per restituire all'Italia libertà e dignità. Di questo lavoro si sono riservata la parte più dura e più difficile; quella di morire, di testimoniare con la Resistenza e la morte la fede nella giustizia. A noi è rimasto un compito cento volte più agevole; quello di

tradurre in leggi chiare, stabili e oneste il loro sogno: di una società più giusta e più umana, di un solidarietà di tutti gli uomini alleati a debellare il dolore». Un altro brandello di memoria, di qualche anno all'indietro, al tempo della guerra e del fascismo: è una lettera inedita di Guido Calogero pubblicata di recente in un opuscolo del Comune di Roma, dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, della casa editrice Diabasis, in occasione del centenario della nascita del filosofo morto nel 1986 e della presentazione di una nuova edizione del suo libro La scuola dell'uomo. In carcere dal 1942, poi al confino con altri antifascisti del movimento liberalsocialista, Calogero, quando nel maggio 1943 terminò il suo soggiorno di confinato, ritorna o crede di ritornare, al suo posto di professore di Filosofia all'Università di Pisa. Ma

subito, il 10 maggio, il ministro dell'Educazione Nazionale dell'epoca, Carlo Alberto Biggini, lo dispensa dal servizio: «Sono risultate alcune Vostre manifestazioni di pensiero e di sentimenti nettamente antifascisti e, soprattutto, un'aperta manifestazione di simpatia per l'Inghilterra e di irriducibile avversione contro l'alleata Germania. Già nel giugno 1940, quando già l'Italia era entrata in guerra, all'inizio di una riunione per esami di laurea, Voi affermaste, infatti, sia pure alla presenza dei soli esaminatori, che non ritenevate fosse il caso di compiacersi del prossimo sfacelo della Francia, poiché ciò rappresentava, a Vostro avviso, un danno per la civiltà. Per concordare ammissione, poi, di professori e di autorità politiche, è risultato inoltre che Voi non avete mai nascosto i Vostri sentimenti antifascisti e le Vostre idee contrarie al Regime (...).» Calogero replica il 19 maggio 1943 con parole nette, con fierezza. Non si giustifica, ha dalla sua parte la ragione. «Come posso io - scrive - avere sentimenti fascisti, dal momento che non sono fascista? Io non sono iscritto al partito fascista. Le mie concezioni politiche sono state da me espresse con ogni chiarezza anche in occasione di un apposito interrogatorio della polizia. (...) Non sono né tedescofobo né anglofame, ma bensì, per quanto posso, italiano ed europeo. Quel che sopra tutto desidero è un'Italia felice: un'Italia che non sia oppressa da nessuno e che non opprime nessuno, in un'Europa in cui non ci siano né egemonie né vassallaggi. Se il fatto di nutrire queste aspirazioni costituisce una "condizione di incompatibilità con le generali direttive politiche del governo", codesto ministero può proporre con tranquilla coscienza, al Consiglio dei Ministri, la mia dispensa dal servizio». Calogero viene arrestato, rinchiuso nel carcere di Bari, liberato dopo il 25 luglio, la caduta del fascismo. Ultimo, ma non certo per importanza, il romanzo di Rosetta Loy, Nero è l'albero dei ricordi, azzurra l'aria (Einaudi). Struggente di dolore e di pietà, è la storia di una generazione. Quella che ha vissuto e sofferto la guerra, da bambini, da ragazzi, da grandi; in Africa, in Russia e poi nell'Italia ferita dove si incrociano i destini di famiglie, di donne giovani, di madri, di figlie, di figli, dalla felice incoscienza della vigilia alla morte, dalle sabbie di El Alamein alla strage di Sant'Anna di Stazzema. Il romanzo si spinge fino agli anni 60, agli albori del boom. È un libro molto bello, inteso di emozioni, che rompe l'aria asfittica della narrativa italiana di oggi. È il racconto di una società, il bilancio di una nazione. Rimpianti, nostalgie, risentimenti, odio? Soltanto ricorsi, affetti e, forse, un fuoco lume di speranza.

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Certificato n. 4947 del 25/11/2003	
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Parenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 14 ottobre è stata di 136.862 copie	